

## 6° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM – 30.08.2014

Siamo amici di Cristo o solo servi? Siamo spose o schiave? Per riprendere coscienza di questo mi aiuta rileggere spesso delle parole che la beata Madre Teresa di Calcutta diceva alle sue Missionarie della Carità:

«Mi preoccupa il pensiero che alcune di voi ancora non abbiano incontrato Gesù a tu per tu, da solo a sola. Possiamo passare anche del tempo in cappella, ma avete mai visto con gli occhi dell'anima l'amore con cui Egli vi guarda? Conoscete davvero Gesù vivo: non dai libri, ma per averlo accolto nel vostro cuore? Avete mai udito le sue parole d'amore? Chiedete questa grazia: Egli ha un desiderio ardente di concedervela. Finché non ascolterete Gesù nel silenzio del vostro cuore, non potrete sentirgli dire 'Ho sete!' nel cuore dei poveri. Non abbandonate mai questo contatto intimo e quotidiano con Gesù come persona viva e reale, e non come una pura idea.

Come potremmo passare un solo giorno senza ascoltare Gesù dirci "Ti amo"... È impossibile! La nostra anima ne ha bisogno tanto quanto il nostro corpo ha bisogno di respirare. Altrimenti la preghiera muore e la meditazione degenera in riflessione. Gesù vuole che ognuno di noi Lo ascolti, che Gli parli nel silenzio del cuore. Vigilate su tutto ciò che potrebbe impedire questo contatto personale con Gesù vivo." (25.3.93).

Ma già in san Benedetto, per non parlare di san Bernardo e tanti altri autori monastici, risuona sempre questo richiamo ardente dello Sposo all'anima. Pensiamo solo ai passaggi in cui la Regola di san Benedetto ci chiede di non preferire nulla all'amore di Cristo, di lasciare tutto per affrettarsi ad andare incontro a Lui nella preghiera, nell'obbedienza, nel servizio, nell'accoglienza, nella lettura e meditazione della Parola di Dio. Ogni volta è come se san Benedetto ci richiamasse a ritornare al Signore che desidera unirsi a noi, che ci vuole non solo come servi che lavorano e si sacrificano per Lui, ma come degli invitati alle sue nozze, e non solo alle nozze di Lui, ma alle nozze *con Lui*.

Pensiamo anche solo a come san Benedetto concepisce l'obbedienza, che per lui è il fondamento costante della vita monastica: "Il primo gradino dell'umiltà sta nell'obbedienza senza indugio. È l'atteggiamento proprio di coloro che non hanno per sé nulla di più caro che Cristo" (RB 5,1-2). Non è per nulla un'obbedienza da servi, da schiavi, ma da amanti dello Sposo, di uomini e donne che desiderano Cristo, che vedono in ogni occasione di obbedienza un'occasione di andare a nozze col Signore. E sappiamo che tutta la vita monastica per san Benedetto è una vita di obbedienza, di ascolto che consente alla chiamata di Dio, alla volontà di Dio.

Questo è chiaro fin dalle prime parole della Regola: "Ascolta, o figlio, i precetti del Maestro (...) cosicché tu possa per laboriosa obbedienza tornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza." (RB Prol. 1-2)

La disobbedienza è un sottrarsi alla presenza del Signore che ci chiama ad andare a Lui, ad unirci a Lui. Qui san Benedetto parla di "inerzia della disobbedienza – *inoboedientiae desidia*".

La parola latina "*desidia*" letteralmente vuol dire abbandonare la propria sede, cioè il venir meno al proprio compito. Sembra simile alla parola desiderio, ma desiderio etimologicamente significa che ci mancano le stelle, cioè il non possedere l'infinito, e quindi volerlo, appunto desiderarlo. La *desidia* invece è l'abbandono di ciò che si ha, di ciò che ci è dato. Come il figlio prodigo che per disobbedienza abbandona il suo posto di figlio nella casa del padre buono (cfr. Lc 15,11ss).

San Benedetto utilizza ancora due volte il termine "*desidia*". Nel capitolo 48, quando parla del tempo che la domenica si deve dedicare alla lettura, aggiunge questa nota: "Se poi c'è qualcuno così negligente e pigro (*desidiosus*) da non volere o non poter meditare e leggere, gli si dia da fare qualche lavoro, perché non stia in ozio" (RB 48,23). Qui si vede bene che chi abbandona il posto di un rapporto filiale o sponsale con Dio – che dovrebbe esprimere e coltivare la meditazione e lettura della parola di Dio, soprattutto nel giorno del Signore –, si ritrova nella condizione di servo, di mercenario, di uno che bisogna far lavorare anche la domenica per evitare il peggio.

Infine, il termine *desidia* ritorna nell'ultimo capitolo della Regola, là dove san Benedetto fa l'elenco delle fonti scritturistiche e patristiche che devono alimentare la nostra vita monastica. Ma poi aggiunge: "Ma per noi che siamo pigri (*desidiosis*), viviamo male e siamo negligenti, c'è di che arrossire di vergogna" (RB 73,7). E san Benedetto ci invita allora a seguire almeno la sua "minima Regola per principianti" (73,8), per ritornare tramite essa a quella "sede", a quella pienezza di vita in Dio alla quale siamo chiamati e che abbiamo trascurato.

Penso sia importante a questo proposito capire che molta parte della formazione monastica, iniziale e permanente, consiste anche in una lotta contro il nostro nasconderci dal Signore. La ricerca di Dio che si chiede al novizio – "se veramente cerca Dio" (RB 58,7) –, è vera se il novizio accetta di fare un cammino interiore e esteriore che lo porti dal nascondersi da Dio allo stare alla sua presenza, uno stare che sia trasparente, umile, così come si è, e che si esprime anche nel come si è trasparenti all'abate, ai formatori, alla comunità. L'importante nella formazione del monaco è di tendere a vivere un rapporto coi superiori e i confratelli e consorelle che sia sempre più in presenza del Signore, che ci aiuti a convertirci dal nasconderci da Lui allo stare fiduciosi e umili in sua presenza. San Benedetto ci chiede questo cammino lungo tutta la Regola, e in tutti gli ambiti e aspetti della vita. Ciò che è grave per Benedetto non è il fatto che sbagliamo, che cadiamo, ma il nasconderci, per vergogna, per orgoglio, per trascuratezza, come Adamo nel giardino.

È importante allora che ogni novizio nella vita monastica capisca e impari che nascondersi dalla comunità, sottrarsi alla vita della comunità, è un nascondersi e sottrarsi al Signore, e quindi una regressione anche spirituale, anche nel rapporto con Dio. Appunto, una "*desidia*", un non essere al nostro posto per incontrare il Signore.

La *desidia* è uno dei tanti modi di nascondersi dal Signore. "Adamo dove sei?", chiama Dio nel giardino terrestre (Cfr. Gen 3,9). Se lo cerca così, se non lo trova, vuol dire che Adamo non è più al suo posto nella creazione, al suo posto in cui Dio potrebbe e vorrebbe incontrarlo, stare con lui, dialogare con lui. Il monaco "*desidiosus*", che non sta nella sua "sede", è appunto quello che non si applica a stare là dove Dio vuole incontrarlo, che fugge in altre faccende e occupazioni. È un uomo nascosto, una Adamo nascosto da Dio.

È da questo abbandono del nostro posto di diletto del Signore che Cristo viene a richiamarci a Lui: "O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole!" (Ct 2,14).